

Testamento di vita, una legge innovativa

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Un atto che vienecompiuto finché si trova nel possesso delle sue facoltà mentali per quando tali facoltà fossero gravemente ridotte o annullate e che può essere revocato dal firmatario in qualsiasi momento e che prevede l'indicazione di una persona di fiducia, alla quale affidare scelte che l'interessato non è più in grado di assumere. Si potrà dare, così, piena attuazione a quel fondamentale principio del «consenso informato», che - condiviso dal senso comune - stenta ad affermarsi nella pratica e nell'esperienza quotidiana della malattia. La ragione è semplice: tale è la disparità - prima ancora che di potere - di conoscenze e di competenze, tra medico e malato, che la possibilità di quest'ultimo di «informarsi» adeguatamente prima di «consentire» terapie e trattamenti è, in genere, solo virtuale. E, soprattutto, è sottoposta alla tensione dell'urgenza, della decisione spesso drammatica, della scelta non sempre reversibile. Rispetto a ciò, a un rapporto medico-paziente destinato comunque a rimanere diseguale e alla discrezionalità di opzioni terapeutiche sempre suscettibili di errore, il Testamento di vita può costituire un importante passo avanti. Per due ragioni. Perché contribuisce ad attribuire all'individuo la «sovranità su di sé e sul proprio corpo» (secondo l'insuperabile affermazione di John Stuart

Mill); e, dunque, dà sostanza, forza di diritto e tutela giuridica a quel principio di autodeterminazione, già presente nella nostra Costituzione e solennemente affermato dalla Convenzione di Oviedo del 1997. In essa si vincola qualsiasi intervento medico a una preliminare dichiarazione di consenso da parte delle persone coinvolte, le quali devono essere informate adeguatamente sullo scopo, la natura, le conseguenze e i rischi dell'intervento stesso. Il secondo motivo di interesse del testo approvato dalla commissione del Senato consiste nel fatto che una dichiarazione anticipata di volontà consente, per tempo, quell'attività di informazione e di riflessione e anche - se si crede - di condivisione con altri delle ragioni di una scelta terapeutica, da accettare o da rifiutare. Il che risulta ancora più importante in un'epoca che vede crescere la potenza delle biotecnologie, capaci di intervenire sulla «materia vivente»: e, dunque, sui tempi e sulle forme della nascita e della malattia, della sofferenza e della morte. Quello sviluppo tecnologico ha reso assai arduo rispondere a domande che, fino a ieri, sembravano elementari. Innanzitutto: cos'è la morte? Si è creduto, per millenni, che essa corrispondesse all'interruzione del battito del cuore, ma oggi sappiamo che il cuore può continuare a battere anche quando è sopravvenuta la morte cerebrale; e sappiamo che si può sopravvivere per dieci o vent'anni in quello che viene definito Stato vegetativo permanente. Uno stato che corrisponde esattamente al suono delle parole che lo definiscono. Sappiamo, in sostanza, che - grazie a macchine sofisticate - la persistenza della vita non corrisponde sempre all'esistenza di una persona, dotata di intelligenza e di volontà e capace di rapporto e di comunicazione. Ne consegue che il confine tra vita degna di essere vissuta e soprav-

vivenza artificiale - e, di conseguenza, tra cura doverosa e accanimento terapeutico - è sottilissimo e può essere tracciato solo con difficoltà. Lo sviluppo della scienza medica consente di «tenere in vita» i corpi malati ben oltre i termini e i tempi finora conosciuti (basti pensare ai «miracoli» della rianimazione artificiale). Da qui discendono interrogativi ineludibili: è opportuno fissare un limite a questo «protrarre la vita»? E qual è il ruolo della volontà individuale - del titolare del corpo malato - nell'indicare quel limite? E a questo si collega la questione - altrettanto cruciale - del «dolore non necessario». Il Codice deontologico dei medici afferma, inequivocabilmente, che «il medico deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità della vita». E nel gennaio del 2004, a conferma di un orientamento che risale a molti anni fa, la Congregazione per la dottrina della fede ha solennemente dichiarato che «la rinuncia all'accanimento terapeutico» è «anche moralmente legittima». E tuttavia, nonostante posizioni così chiare, l'accanimento terapeutico - per le ragioni più diverse e talvolta più nobili: ma con effetti, non per questo, meno crudeli - è prassi quotidiana, e dolentissima, nelle case private, nelle cliniche, negli ospedali. Il che comporta uno scialo di dolore e una quantità di sofferenza largamente superflua, priva di senso e di qualunque utilità (terapeutica o umana). Il testo approvato dalla commissione Igiene e Sanità del Senato, grazie alla determinazione del suo presidente, Antonio Tomassini, e di un gruppo di parlamentari di entrambi gli schieramenti (in particolare, Del Pennino e Di Girolamo, Salzano e Ripamonti) risolve

questi problemi? Evidentemente no. E si tratta solo di un primissimo atto, la cui traduzione in legge è di là da venire. E, tuttavia, quel testo - pur macchinoso e inutilmente burocratico in alcuni articoli - costituisce un primo passo prezioso. Basti considerare quanto affermato dal comma 6 dell'articolo 13: «Le direttive contenute nel testamento di vita sono impegnative per le scelte sanitarie del medico, il quale può disattenderle in tutto o in parte quando siano divenute inattuati o inadeguate dal punto di vista scientifico e terapeutico, indicando compiutamente la motivazione della propria decisione nella cartella clini-

ca». In tutte le altre circostanze, quelle direttive sono vincolanti per gli operatori sanitari. Il testo, d'altra parte, apre un'importante opportunità anche sulla questione dello Stato vegetativo permanente, prima ricordata. In Italia, tale questione evoca la vicenda di Eluana Englaro, dal 1992 in quella condizione. Per coglierne la complessità, si pensi al conflitto, per certi versi insolubile, tra il principio dell'intangibilità della vita umana (e il desiderio di proteggerla, quella intangibilità) e la coscienza di come quella concreta esistenza - l'esistenza autentica di Eluana Englaro - abbia perso senso e dignità:

fino a far dubitare che, di vita vera (ovvero esperienza e relazione, sensibilità e coscienza), si tratti. Ne consegue una controversia etico-giuridica intorno alla possibilità di considerare come equivalenti a terapie - dunque da sospendersi quando diventino «accanimenti» - quei trattamenti (alimentazione e idratazione artificiali) che, soli, tengono in vita chi si trovi in Stato vegetativo permanente. È una questione aperta. Ma oggi, anche di questo, si può discutere con maggiore consapevolezza: e con una compassione, che - può essere - capacità di patire insieme.



BRASILE La foresta amazzonica a rischio estinzione

GREENPEACE Gli attivisti dell'organizzazione ambientalista internazionale inscenano una protesta in Brasile contro il disboscamento. La distruzione delle foreste amazzoniche hanno raggiunto un nuovo record quest'anno: l'area distrutta è più larga dello Stato americano del New Jersey.

I martiri di piazzale Loreto

IBIO PAOLUCCI

Quindici cadaveri sbattuti impietosamente sul selciato guardati a vista per tutta la giornata dai fascisti della Guardia nazionale al servizio degli occupanti nazisti. È la mattina del 10 agosto 1944 e i Quindici, prelevati da San Vittore, sono stati fucilati poco prima su ordine del capitano dele SS Theodor Saewecke, il boia di Piazzale Loreto, da un plotone della legione «Ettore Muti». I Quindici, di estrazione sociale diversa e di diversa età, erano stati condannati a morte in risposta ad uno strano attentato compiuto due giorni prima, alle otto del mattino, contro un camion tedesco targato WM 111092. Parcheggiato in viale Abruzzi cinque ore prima dal caporal maggiore Heinz Kuhn, che poi si era pesantemente addormentato sul volante, il mezzo, colpito da uno o più ordigni, saltò in aria, ferendo leggermente l'autista e provocando la morte di sei passanti e il ferimento di altri di altri cinque, tutti italiani. Nessun morto fra i tedeschi e, quindi, stando alle disposizioni, pur feroci, dei tedeschi non avrebbe dovuto esserci nessuna rappresaglia. Il bando di Kesslerling, infatti, prevedeva la fucilazione di dieci italiani per ogni tedesco ucciso. Strana, come si è detto, anche la dinamica dell'attentato. Difficile da capire perché il caporal maggiore Kuhn avesse parcheggiato l'automezzo in quel posto quando, a poco più di un centinaio di metri, in via Battaglia, esisteva un'autorimessa controllata dalla Wehrmacht. Ora, quel militare, non poteva non sapere che parcheggiare in pieno centro, restando sopra il mezzo, in una Milano dove le forze partigiane erano molto forti, era estremamente pericoloso. Per completezza informativa, inoltre, occorre ricordare che il comandante dei Gap, Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare, ha sempre esposto che quell'attentato fosse opera dei suoi uomini. Dunque, un mistero. Nessun tedesco ucciso ma Saewecke impose la fucila-

zione di quindici antifascisti. Fu sua la compilazione della lista. Lo attesta l'impiegata Elena Morgante, del comando delle SS di Milano. La decisione dell'orrendo massacro, fu interamente tedesca. Gli Italiani furono tagliati fuori, usati solamente come manovalanza. La Morgante, infatti, quando venne interrogata dagli inglesi della «Special Investigation Branch», affermò di avere ricevuto il 9 agosto del '44 dal capitano delle SS, Theodor Saewecke, la lista dei quindici da fucilare perché la battesse a macchina e di aver sentito impartire l'ordine di andarli a prelevare a san Vittore, indicando anche le modalità esecutive. Le stesse autorità fasciste furono messe di fronte al fatto compiuto. Il massacro dei Quindici martiri di piazzale Loreto e il macabro spettacolo dei loro cadaveri lasciati sotto il

Il 10 agosto '44 furono fucilati quindici italiani. Il capitano SS Saewecke ordinò l'esecuzione, non è mai stato processato: il suo fascicolo era scomparso Oggi il ricordo di Milano

torrido sole d'agosto, suscitò una profonda ondata di commozone e di sdegno, al punto che persino Mussolini fece sapere all'ambasciatore Rahn che tali metodi «erano contrari ai sentimenti degli italiani e ne offendevano la naturale mitezza». Figurarsi: la mitezza delle tante stragi naziste, delle inumane torture e degli assassini quotidiani. Quindici i martiri ed ecco i loro nomi: Antonio Bravin, Giulio Casiraghi, Renzo Del Riccio, Andrea Esposito, Domenico Fiorani, Umberto Fogagnolo, Giovanni Galimberti, Vito Gasparini, Emidio Mastrodomenico, Angelo Poletti, Salvatore Principato, Andrea Ragni, Eraldo Soncini, Libero Temolo, Vitale Vertemati. A loro, Alfonso Gatto, ha dedicato una magnifica poesia: «Ed era

l'alba, poi tutto fu fermo/ la città, il cielo, il fiato del giorno./ Rimasero i carnefici soltanto/ vivi davanti ai morti./ Era silenzio l'urlo del mattino/ silenzio il cielo ferito./ Un silenzio di case, di Milano./ Restarono brucati anche di sole./ sporchi di latte e l'altro e l'altro odioso./ gli assassini venduti alla paura». Nello stesso piazzale il 27 aprile del 1945 vennero scaricati i cadaveri dei gerarchi fascisti, compreso quello di Benito Mussolini, fucilati a Dongo, su ordine del CLN. Soltanto oltre cinquant'anni dopo, in un tribunale militare italiano, è stato possibile chiedere giustizia. A Torino il Pm Pier Paolo Rivello, al termine di una lunga e rigorosa inchiesta, ha chiesto e ottenuto nel 1999 la condanna all'ergastolo per Saewecke, naturalmente in contu-

macia. Quel processo, però, avrebbe potuto celebrarsi 50 anni prima, nella primavera del 1953, se il fascicolo che lo riguardava, come peraltro tantissimi altri, non fosse stato nascosto nell'armadio della vergogna, dove rimane sepolto fino al dicembre del 1995. In quel lunghissimo periodo, Saewecke, morto nel 2004, nel proprio letto, alla bella età di 93 anni, non solo non è stato processato, ma ha potuto ricoprire nella RFT incarichi di grosso rilievo: collaboratore dei servizi segreti americani, consigliere del governo federale, direttore delle scuole di polizia, vice capo della polizia di sicurezza, incarico quest'ultimo con il quale il criminale nazista è andato in riposo, fruendo di una lauta pensione.

Università, l'assalto estivo di Moratti

NICOLA TRANFAGLIA

In questa estate avvelenata dai giochi finanziari e che coinvolgono istituzioni e uomini politici, l'opera di distruzione sistematica dell'università pubblica prosegue a grandi passi. Il ministro Letizia Moratti ha incassato, senza scomporsi minimamente, le decine e decine di mozioni di rifiuto e di protesta che sono giunte nelle ultime settimane dalle regioni come da tutti gli organismi universitari (CRUI, CUN, Conferenze dei Presidi di tutte le facoltà universitarie) e da tutte le organizzazioni sindacali che raccolgono professori, ricercatori, tecnici amministrativi) e ha dichiarato, nella seduta della Commissione Istruzione del Senato del 12 luglio scorso che intende far approvare al più presto la versione definitiva del DDL 3497 che contiene la delega al governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari. Le ragioni della fretta dell'ineffabile ministro berlusconiano sono abbastanza facili da intuire. Lo scioglimento delle Camere, previsto ormai a febbraio, non lascia molto tempo al governo per varare provvedimenti di settore, sia pure della massima importanza; giacché nell'autunno-inverno l'attenzione massima, e pressoché esclusiva, dovrà essere riservata prima alla legge finanziaria, con i prevedibili contrasti tra gli alleati di fronte a una ripresa economica annunciata in continuazione e sempre latitante, e quindi alla legge di cambiamento della costituzione, vero fiore all'occhiello sia per i rapporti con la Lega Nord sia per presentarsi agli elettori come quelli che hanno blindato il futuro dando tutti i poteri al primo ministro e troncando le possibilità di reazione ai loro piani da parte del Capo dello Stato e della corte costituzionale. Di qui l'urgenza di completare la sistematica distruzione della scuola e dell'università pubbli-

che, vera e proprie spine nel fianco sulla via della privatizzazione del sapere e del suo docile allinearsi alla visione antimeritocratica e gerarchica, per non dire altro, che presiede alla politica di Berlusconi e dei suoi luogotenenti. Chi appartiene a una famiglia ricca può percorrere tutta la strada della formazione e della ricerca, chi difetta di queste caratteristiche deve attrezzarsi per occupare nella società di domani il posto esecutivo e subalterno che gli compete. Così ad appena tredici anni deve lasciare la possibilità degli studi superiori per dedicarsi alla formazione professionale. E, quanto alla formazione superiore, deve essere scoraggiato in ogni modo dal farsi una carriera di ricercatore se non ha i mezzi di essere mantenuto dalla famiglia in un precariato destinato a durare oltre i quarant'anni. C'è, in questo senso, una coerenza straordinaria tra la cosiddetta riforma della scuola che sta realizzando la Moratti e il disegno di legge con delega che dovrebbe essere approvato definitivamente nei prossimi giorni. Come nella scuola così nell'università, la norma centrale è quella che riguarda il reclutamento dei giovani e l'utilizzazione di tutte le energie che vengono dalle nuove generazioni scelte sulla base di criteri di merito e non di censo, cioè di ricchezza familiare. La Moratti si oppone a che le cose vadano come impone la costituzione ancora vigente che dice con chiarezza all'articolo 34 che gli studi superiori sono aperti a tutti quelli che ne sono meritevoli e immagina che il riordinamento delle norme che riguardano il reclutamento dei futuri professori universitari avvenga privilegiando nettamente i pochi che sono in grado di pagarsi l'università, affrontare il dottorato di ricerca e successivamente passare da un contratto all'altro per anni successivi senza poter aspirare a una minima stabilità

di lavoro prima dei quarant'anni. Ma in quale mondo vive il ministro dell'Istruzione e dell'Università? Ha mai conosciuto un giovane non dotato di mezzi propri in abbondanza che sia stato in grado di mantenersi per metà della sua vita ed aspirare a una carriera di ricercatore fin oltre i quarant'anni? Si è mai resa conto che, operando una doppia selezione di classe (prima nella scuola, poi nell'università) si riduce notevolmente la base di scelta dei migliori da parte della società e, di conseguenza, verranno mortificate le possibilità per il paese di ottenere migliori risultati sul piano scientifico e produttivo? Il risultato che si conseguirà con il disegno di legge in via di approvazione è un colpo ulteriore contro le università pubbliche, già colpite a fondo negli ultimi anni da una mancanza di risorse che ci pone agli ultimi posti della classifica europea e occidentale. È noto che le quote di risorse pubbliche destinate ai settori

dell'alta formazione e della ricerca sono in Italia all'0,8 del Pil mentre negli altri paesi europei sono intorno all'1,4 per cento. E ancora nel nostro paese, con riferimento ai soggetti compresi tra i 25 e i 34 anni in possesso di titolo universitario, il rapporto con la popolazione residente è del 12 per cento mentre negli altri più avanzati paesi europei (nell'Europa dei dodici) è superiore al 20 per cento. In questa situazione raggiungere il traguardo indicato per il 2010 dalla conferenza europea di Lisbona che prevede il 20 per cento sul Pil dedicato all'alta formazione e alla ricerca è estremamente difficile ma c'è da chiedersi anche che cosa succederà nelle università italiane nei prossimi anni quando si avrà un forte ricambio generazionale e i migliori giovani delle ultime generazioni avranno scelto altri settori di impiego meglio pagati e più raggiungibili o saranno stati costretti ad accantonare le proprie aspirazioni per le regole assurde varate alla ripresa delle vacanze di agosto.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pargolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87 Peseano Dugnano (MI) • Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma • Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424590 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 9 agosto è stata di 138.589 copie</p>	
--	--	---	--